

Nicolò D'Alessandro

Giacomo Giardina, un poeta per amico

In una delle sue sempre romanizzate autopresentazioni, nell'aprile del 1993, Giacomo Giardina scriveva: *"Sono nato a Godrano, un paesetto di poche case ma alto, alto e familiare che a guardarlo da lontano (di notte) sembra aggrappato alle stelle. Ebbi una adolescenza disagiatissima come quella di Massimo Gorkij. Fui pecoraio come Pietro Rosseger e come Ladislao Raymond. La passione per l'arte, sin da piccolo, mi divorava l'anima! Sì. Fui operaio come un pastore di Teocrito e vegetai per lunghissimo tempo fra l'immenso bosco siculo di Godrano. Camminavo solo, come tutti i poeti. Compagni mi furono alcuni libri popolari che tengo ancora religiosamente. Mentre il grande mare della foresta si cullava sotto il cielo di giugno, io andavo pensoso, sotto la sua ombra, carico del mio sogno d'arte. Per bastone conducevo un libro, per tascapane un vecchio vocabolario legato a tracolla... e per zufolo la matita della mia vagabonda musa. Nelle ore calde d'estate quando le cicale con il loro cri cri segnano la noia del mezzogiorno, io andavo sotto il peso del mio sogno, in cerca di una sorgente d'acqua pura per dissetarmi d'arte e d'amore; le pecore andavano libere come il mio pensiero... Stavo anche interi mesi lontano dalla famiglia: il mio ricovero era un pagliaio intessuto dalle grida delle volpi insonni; passavo notti intere a contemplare i gelsomini delle stelle; a chi sognavo, alla città lontana? al mare che non conoscevo? all'amore? La povertà strozzava il mio sogno"*.

Nei suoi ricordi, come in una lunga interminabile scrittura poetica, ha sempre raccontato solo e soltanto sé stesso. Viveva il suo passato glorioso in un continuo racconto senza tempo.

Sono trascorsi 30 anni dalla scomparsa del poeta, il 24 settembre 1994 a Bagheria. Aveva 93 anni.

Giacomo Giardina frequentò le prime due classi elementari sotto la guida del padre, maestro elementare, ma con scarsissimo profitto. A 15-16 anni, scappato da scuola, Giacomo si rifugiò nelle campagne di Godrano e visse lì per un anno a ridosso della maestosa Rocca Busambra, in pagliai e fienili facendo il pecoraio vivendo interi mesi lontano dalla famiglia, portando le pecore al pascolo e coltivando a mezzadria un campicello alle porte di Godrano.

Faceva, il pecoraio. Di quel tempo ricordava: *"Lontano dalla famiglia, il proprietario mi apprezzava dicendo: come figlio di un maestro, sei capace di fare il pecoraio, ma altre volte mi rimproverava perché io pensavo e scrivevo e le pecore andavano sul seminato a rovinare". "Poeta pecoraio?", gli chiedevano: "Sempre pecoraio", rispondeva. E recitava: "Rocca Busambra, quante lunghe notti riposai al tuo piede granitico, quante notti mirai la tua meravigliosa veste incantata fasciata di scintillamenti, incipriata di luna e carezzata d'echi dolci profondi..."*.

Negli anni venti Giacomo Giardina sente parlare per la prima volta di Futurismo. Viene irresistibilmente attratto dalla poesia e comincia a scrivere le prime liriche ispirate alla vita pastorale, alla campagna di Bagheria e di Godrano. Comincia a farsi conoscere nell'ambiente culturale palermitano.

Inizia intorno al 1927 la corrispondenza con Filippo Tommaso Marinetti che lo esorta e lo stimola a continuare. *"Bravo Giardina, continuate a scrivere con fede, avete ingegno"* gli aveva già scritto in una cartolina il capo del Futurismo Italiano presentandolo ufficialmente ad un convegno a Palermo. Nel 1931, in occasione del Circuito di Poesia Meridionale, una manifestazione futurista a Napoli, fu lo stesso Marinetti a incoronarlo come poeta record meridionale col "casco d'Alluminio".

La sua vicenda letteraria inizia con la pubblicazione nel 1931 del libro di poesie *"Quand'ero pecoraio"*, per Vallecchi editore, Firenze.

Questo libro fu voluto e sostenuto da Tommaso Marinetti che ne fece la prefazione. *"Corpo di gabbiano, assottigliato e quasi scarnificato dallo sforzo di vincere il libeccio, Giacomo Giardina, se declama, rassomiglia anche al più convulso e tragico ulivo dei promontori siciliani". (...)* In omaggio a questa sua anima vampante e simultanea, fui il promo. Alcuni anni fa nella Mostra Futurista di Palermo e a declamare queste liriche sue che potrebbero aver per titolo: *Quand'ero pecoraio ero... già futurista. Giacomo Giardina è futurista: 1) perché è travagliato da una continua ansia di spiccare il volo. Tutti i suoi versi nuotano nello spazio come si nuota nel mare, come gli amanti di Baudelaire nuotavano nel profumo di una capigliatura; 2) perché è acrobaticamente audace nel realizzare il manifesto tecnico della letteratura futurista sull'immaginazione senza fili e i rapporti distanti che immensificano la fantasia".* La raccolta delle poesie fu una rivelazione nell'Italia letteraria d'allora ed ebbe moltissime recensioni. Giardina divenne un vero "caso letterario" di cui si occuparono i principali giornali del tempo.

La poesia di Rocca Busambra - scriveva Alberto Consiglio dell' "Italia letteraria" - è veramente piena di sensibilità idilliaca e di serena ed equilibrata espressione, insomma una bella e solida poesia, ma pecoraio non è, se ne convinca". Paolo Buzzi della "Gazzetta del Popolo" avvertiva "una vivezza di emozione e di resa che può giustificare il titolo bucolico ma non lo vedeva un poeta che pascolava le pecore". Antonio Di Giacomo per "l'Italia Nuova" precisava "questa nuova recluta del futurismo viene proprio dei campi e ha fatto realmente il pecoraio". Paolo Ricci, direttore de "L'Universale", in una recensione aggiungeva: "un giovane siciliano, che si dichiara futurista e che di futurista non ha che alcuni svolazzi barocchi, ha pubblicato da Vallecchi, conoscitore di tipi umani, un libro di poesie. Rocca Busambra è forse la migliore di queste poesie perché quella dove il Giardina si è espresso con più interezza e densità".

Al contrario i sostenitori del futurismo lo consideravano un futurista. Gerardo Dottori, Francesco Monarchi, Elèmo D'Avila, Mino Somenzi di "Futurismo" lo stimavano futurista a tutti gli effetti affermando che "egli non ebbe che a seguire la sua naturale inclinazione per essere futurista"; anche Gino Raia diceva che "il poeta pastore aggiungerà certo una nuova ed autentica corona al futurismo" e Ernesto Daquanno del "Corriere Adriatico" garantiva che Giardina era un poeta futurista al cento per cento.

Soprattutto l'entusiasta Marinetti nella prefazione al volume "Quand'ero pecoraio" affermava che "Giardina era futurista dotato di uno stile veloce quanto le onde ultra corte di Marconi e volava nei cieli della fantasia come un aeroplano, come un re di Hollywood fa correre la sua adolescenza cespugliosa, aromatica e ventilata di pecoraio nella pellicola rapida fra rumorismo e splendori geometrici, via via col crescente furore di sfociar preso sullo schermo abbacinante della più oceanica sala cinematografica".

Nel libro "Collaudo dell'aeropoema" pubblicato nel 1942 da Mondadori, Marinetti manda una copia del libro con una dedica all'aeropoeta futurista Giacomo Giardina.

A Bagheria, Giardina, già famoso come poeta, strinse amicizia con Renato Guttuso, un giovane talentuoso studente ancora senza soldi e gloria. "I primi suoi lavori fui io ad inviarli ai quotidiani, quelli che mi avevano recensito con maggiore entusiasmo. È così che si fece notare".

Esistono documenti che confermano questa amicizia che durò tutta una vita. Giacomo rimase a Bagheria e Guttuso si trasferì a Roma ma i due amici, nel corso degli anni, si scrissero sempre.

Alla morte di Marinetti nel 1944, la notorietà del poeta futurista cominciò a diminuire sin quasi a scomparire e Giardina abbandonò l'attività letteraria e fu costretto per vivere e fare il venditore ambulante di biancheria a Godrano. Sembrava che l'attività poetica fosse completamente un ricordo del passato. Ma Giardina continuava a scrivere poesie e leggerle per le piazze o per chi incontrava. Immane erano i suoi discorsi, gli elogi in occasione di matrimoni e battesimi, fidanzamenti, morti e feste religiose del paese. Mi raccontò, visibilmente divertito, un giorno di quel tempo: "Una volta in una festa per asciugarmi il sudore tirai fuori dalla tasca il fazzoletto. Fui sommerso da una risata fragorosa: era un reggisenò del mio campionario di venditore ambulante.

Negli anni cinquanta, in un ricordo dedicato ai giovani e vecchi contadini che frequentavano il suo studio e che gli facevano anche da modelli, Renato Guttuso scrive: "spesso la sera ci vedevamo con Ignazio Buttitta, poeta e comunista, con Giacomo Giardina, pecoraio e poeta, che oggi fa il venditore ambulante tra Bagheria e l'interno, autore di pagine tra le più belle e fresche che siano mai state scritte sui contadini. (Pagine di un romanzo autobiografico che non fu mai pubblicato).

Dopo un lungo periodo di silenzio, nel 1959, Francesco Carbone, rispolvera il caso letterario con un articolo che scuote Giardina dal torpore intellettuale. Abbandona il mestiere di venditore ambulante e riprende a scrivere ed a interessarsi nuovamente ed attivamente di poesia. Fu l'incontro con Francesco Carbone prima e con chi scrive dopo a restituirlo definitivamente alla poesia partecipata. Il poeta comincia a farsi notare a Palermo e frequenta le gallerie e i pittori. Molti versi dedicati a loro cominciano ad apparire in cataloghi come presentazioni.

Nel 1971 per le edizioni Centro Cultura Interdisciplinare, Francesco Carbone cura il volumetto di Giardina *Guttuso nel mio quadro*. Nel 1972 per la Galleria d'arte Valguarnera esce una monografia, con un testo di Franco Grasso, ritratti eseguiti da Bruno Caruso, Carlo Levi, Renato Guttuso, Lillo Messina, Alberto Marasco, Lino Tardia, Silvio Benedetto, Salvatore Provino, e le poesie a loro dedicate.

Negli anni successivi anche la televisione e il cinema si occupano di Giardina. Francesco Rosi, nel 1979, lo vuole attore nel film *“Cristo si è fermato a Eboli”* tratto dall’omonimo romanzo autobiografico di Carlo Levi. Sempre per Rosi, nel 1989, prende parte al film *“Dimenticare Palermo”*. Per Rai3, Nuccio Vara, nel 1985, realizza un film documentario *“Bosco perverso”*, al quale collaboro assieme a Francesco Carbone. Un filmato, Giardina protagonista, nel quale è raccontata la sua avventura umana e artistica.

Alla mostra del sindacato Siciliano, nel 1929, il giovane Aldo Renato Guttuso aveva esposto un ritratto ad olio dell’amico dal titolo *“Il poeta Pecoraio”* e nel giugno del 1972, il pittore ricorda in una lettera il passato comune e il quadro da lui dipinto *“Caro Giacomo, quanti anni sono passati dal tempo in cui dipinsi il tuo ritratto! Sullo sfondo c’era Rocca Busambra e pecorelle al pascolo, mentre tu declamavi al vento poesie, e improvvisavi immagini audaci e inconsuete. Battiamo sempre lo stesso piccolo chiodo, quello che ci siamo portati addosso sin dalla nascita, forse con più sapienza e esperienza, forse con meno freschezza. Ma forse anche con freschezza perché il nostro amore della verità e della realtà è un amore che non può finire”*.

Nel dicembre del 1974, l'autore della *“Vucciria”* gli scriveva, *“Caro Giacomo, fin dall’ormai lontana adolescenza ho imparato ad amare la tua poesia, la fresca indipendenza della tua immaginazione, il tuo sentimento della natura e della gente umile”*. Giardina mantenne una regolare corrispondenza con Renato Guttuso e quando il pittore veniva a Palermo andava sempre a trovarlo. Generosamente il pittore gli regalava un suo disegno o una tempera. A questo proposito riferisco un episodio che mi riguarda.

Un pomeriggio Giacomo venne a trovarmi con un rotolo sotto il braccio. Era un nudo di donna a tempera di Renato. Contento mi annunciò che era un lavoro per me e che me lo mandava Renato. Mi mostrai davvero arrabbiato e replicai: *Un lavoro per me? Perché me l’avrebbe mandato?* Con grande imbarazzo mi confessò che lo aveva chiesto perché non avevo alcun lavoro suo. Ero davvero arrabbiato e gli dissi che non lo volevo assolutamente e che avrebbe dovuto restituirlo. *Ma ora come faccio?* mi disse, *non posso restituirlo, si offenderebbe, poiché ti stima. È un tuo problema e tu devi risolverlo*, lo rimproverai aspramente. *Io non lo voglio e non posso accettarlo*. Poteva tenerlo o venderlo. Ci rimase molto male e andò via e per molti giorni non si fece sentire. Mi preoccupai un pò, per la verità. Ritornò come sempre a trovarmi anche perché aveva necessità che gli battessi a macchina alcune sue nuove poesie.

“Ho venduto il tuo disegno ad un amico di Termini Imerese che si mostrò entusiasta nel vederlo e mi propose subito di acquistarlo”. Il collezionista che conoscevo bene, gli offrì come immaginavo una cifra molto bassa. Giacomo replicò, piccato, dicendo che oltre ai soldi gli aveva regalato pure una cravatta. E me la mostrò felice e contento.

Guttuso fissò in una tela un bellissimo ritratto, alle spalle Monte Busambra, nel settembre 1982 che utilizzai come copertina dell’altra sua raccolta di poesie: *Dante ambulante al mio paese*, per l’edizione Ila Palma.

Giardina aveva inviato a Guttuso copia della poesia ispirata alla montagna da lui molto amata. Ne ho battuto a macchina la copia. *«Rocca Busambra, quante lunghe/ notti riposai al tuo piede granitico/ quante notti mirai la tua meravigliosa veste incantata/ fasciata di scintillamenti, incipriata di luna/ e carezzata d’echi dolci profondi. (...) santa povertà degli anni primi/ o dolce antico focolare, soltanto queste semplici e grandi cose sento di amare! (...) Sì: lontano da te non riesco a vivere/ e m’aggrappo ai pennelli degli alberi/ o Rocca Busambra, ora viola e ambra/ ora verde rossa azzurra nera rosa/ grandiosa tavolozza del mondo/ dove il rotondo sole pittore compone e scompone i suoi vivi colori.»*

Godrano, a cui sono da tempo legato affettivamente, è paese elettivo per me, grazie a due riferimenti fondamentali che nel tempo si sono sempre più legati alla mia vicenda artistica, oltre che umana, Francesco Carbone e Giacomo Giardina. Due personalità accomunate, oltre che da doti intellettuali non comuni, anche da grande umanità e da grande generosità.

Giovane pittore di belle speranze muovevo i primi passi grazie all’attenzione e all’incoraggiamento di Francesco Carbone; sentimenti questi che, nel corso degli anni, si sono trasformati in profonda stima ed amicizia; in una sintonia di vedute comuni e condivise ormai divenute rare che mi permettono, per ciò che negli anni è stata la personale vicenda artistica ed umana, di farmi carico della sua eredità culturale e morale rivolta alle nuove generazioni di artisti, da lui sempre sostenuti ed incoraggiati.

A Francesco devo la conoscenza di Giacomo Giardina. Anche questo incontro, avvenuto negli anni settanta, si trasformò da subito in una fraterna amicizia. Conobbi il poeta pecoraio nel 1971. Mi trovavo a Godrano ospite di Francesco Carbone che me ne parlava sempre e incuriosito lo volli conoscere. Qualcuno mi disse che era al cimitero situato nella parte alta del paese. Salii lungo la stradina sconnessa ed il cimitero mi apparve un luogo incredibile: tombe senza cura alcuna, immagini orribili. Ricordo con chiarezza alcuni ragazzini seduti con i piedi penzoloni dentro una tomba scoperchiata. In fondo un teschio. Giardina, in piedi, recitava le sue poesie ai bimbi attenti e divertiti in quel luogo di morte. Si accorse di me soltanto alla fine della sua straordinaria recitazione, accompagnata da ampi gesti declamatori della mano sinistra. Mi invitò in una baracca di metallo ove era alloggiato, messa a disposizione dal comune. Ritornai a trovarlo e in quella baracca con un chiodo piantato sulla testa vidi un mio veloce ritratto che gli avevo regalato.

Ho insegnato, per molti anni, a Villafrati e coglievo ogni occasione per andare nella vicina Godrano ad incontrare Giacomo e qualche volta, insieme, andavamo anche ai bagni di Cefalà Diana. Testimonianza di quegli incontri sono le numerose poesie, alcune pubblicate altre inedite, che raccontano quasi tutti i paesi del comprensorio di *Busambra*. Poesie composte per lo più nei bar dei paesi o nella mia macchina in attesa che terminassero le mie lezioni o nell'ora di libertà tra una lezione e l'altra e che il poeta, sorseggiano l'immane caffè, mi leggeva, recitandole con passione e foga declamatoria.

Molti sono i ricordi, gli episodi che mi legano a Giacomo che mi riportano alla sua singolare maniera di essere artista, immerso nelle parole, assorbito totalmente dal ruolo di poeta del quale si compiaceva. Essere poeti diceva è una fortuna. Rivela il mondo, aggiungeva ispirato, rivela l'amore. Ma fa perdere, al poeta, il senso della realtà, replicavo e ridevamo.

A questo proposito voglio ricordare di un suo "grande amore" per una nobildonna pugliese, la poetessa Luisa F.

Un giorno, siamo negli anni ottanta, ricevetti a casa, in via Tripoli, una visita di Giacomo eccitatissimo con un pugno di lettere scritte da una donna. Mi disse che le aveva trovate in una cassa dimenticata della sua casa, erano lettere che appartenevano all'amore della sua vita. Mi raccontò una storia incredibile che riporto sin dall'inizio. La sua fama, negli anni del Futurismo, aveva raggiunto i salotti letterari di tutta Italia. Luisa F. era venuta a contatto con la sua poesia attraverso la stampa che esaltava il poeta con recensioni e giudizi positivi sul libro *"Quand'ero pecoraio"*.

Avevano iniziato una corrispondenza sempre più intensa. Tra poesie reciprocamente scambiate, assieme alle fotografie e alle frasi galanti era nata una epistolare relazione affettuosa. Giardina finì con l'innamorarsi e nel tempo decise di conoscerla. Non aveva un lavoro e per conseguenza i mezzi economici per raggiungerla. Decise di rivolgersi a Marinetti per chiedere un aiuto, precisando di volersi sposare. Marinetti, complimentandosi, gli inviò una cifra consistente che gli consentiva di raggiungere l'amata poetessa. Giardina acquistò un abito elegante e in treno raggiunse finalmente Lecce per coronare il suo sogno d'amore. Si incontrarono. Ma la famiglia si oppose a questa relazione e non avendo niente di concreto da offrire fu costretto ad inventare una scusa per ritornare in Sicilia. La descrizione che mi fece dell'incontro con l'amata fu rievocata da Giacomo con lacrime di grande commozione.

Cercai di convincerlo che era una storia ormai passata dopo cinquant'anni e non era il caso di soffrire per questo amore giovanile. Non voleva saperne poiché rileggendomi sino allo sfinimento le lettere di Luisa non aveva dubbi. Era in presenza di una grande irripetibile amore. Non poteva dimenticarla. Anzi era il caso di raggiungerla e di dichiarare il suo vecchio amore. Per mesi ogni volta che ci incontravamo, tra la lettura di una nuova poesia e un'altra, il discorso ritornava sempre a Luisa, l'amata. Ed io a ripetere che non era il caso. L'amata poetessa, dopo tanto tempo, sicuramente aveva una sua vita e probabilmente dei figli. Insomma era avanti negli anni e non era proprio il caso di ricontattarla. Cosa che puntualmente fece scoprendo, non so come, che Luisa non si era mai sposata. Era la conferma di un grande amore. Mi assicurava, sempre emozionatissimo che *"Si era perdutamente innamorata di me; lei una contessa, io un povero pecoraio. Mi mandava decine di lettere erotiche infiammate dal desiderio. Aveva la mia fotografia sul comodino della camera da letto!"*

Ma la storia d'amore anche lontana più di mezzo secolo non era mai finita per Giacomo che riuscì a convincere il comune amico Cosimo Randazzo ad accompagnarlo a Lecce per incontrarla. Portando con sé le lettere di Luisa, Giacomo e Cosimo raggiunsero la cittadina, ma naturalmente l'incontro non avvenne poiché l'anziana nobildonna comprensibilmente si rifiutò d'incontrarlo. Da quel momento in poi Giacomo non mi parlò più di Luisa ma mi precisò che se lei gli avesse restituito le lettere da lui inviate, pubblicandole insieme alle sue ricevute da Giacomo, avrebbero scritto un bel libro d'amore di alto valore letterario.

Ogni giorno veniva a trovarmi nel mio studio a Palermo con le sue poesie. Voleva che glieli rileggersi. Mi chiedeva di batterle a macchina in quattro copie. Una copia dovevo tenerla io per scrivere la storia della sua vita. Mentre lui approvava e modificava qualche verso, passavamo interi pomeriggi tra una frase ed un'altra. Spesso mi stancavo, ma non glielo facevo capire. Gli volevo bene. Nel tempo (25 anni) ho conservato molte poesie tuttora inedite e decine di lettere, cartoline illustrate e biglietti a me dedicati con affetto autentico che depositava nella cassetta delle lettere quando, venendo a Palermo, non mi trovava.

Decise che solo io avrei potuto scrivere la storia della sua vita e mi fece promettere solennemente di farlo. Il giorno dopo trovai in portineria una torta senza alcun biglietto. Incontrandomi mi spiegò che mi aveva pensato e aveva chiesto al pittore Mario Liga che aveva una pasticceria, una torta per me. Giardina era fatto così.

I numerosi ricordi si accavallano. In macchina, tornando da Lercara dove insegnavo, mi ricordò con grande dispiacere un episodio. Alla fine degli anni settanta un noto poeta dialettale in visita a Godrano, sparse la voce che il loro compaesano era morto come "poeta". Qualche giorno dopo Giardina, arrivando nel paese, con la sua valigia di venditore ambulante, fu accolto dai suoi paesani che lo festeggiarono nel rivederlo vivo e in buona salute. *"Signor Giardina, ma non era morto?"*, gli chiedevano increduli. Il poeta si infuriò moltissimo e all'autore che ben conosceva *"tolse il saluto per alcuni mesi"*.

Per i suoi 90 anni, nel 1991, ho curato una raccolta di *"Poesie"* pubblicata da *"La Bottega di Hefesto"* di Ninni Lo Menzo, a mie spese. Un libro che raccoglie un'antologia di saggi critici dal 1960 al 1994, data della sua scomparsa, affinché non si disperdesse un patrimonio culturale importante per la comprensione di ciò che è avvenuto in quel tempo in Sicilia. Nella prefazione: *Un'esistenza come scrittura poetica*, scrivo: *"(...) Giacomo Giardina, nonostante tutto, continua a far poesia. Che ne sa lui di un mondo senza più udito, senza più vista. Sempre più dubitoso. Scrive poesie. Vive poeticamente. Non può preoccuparsi del clamore di un mondo accelerato. Giardina non sa cos'è la paura. Non sa cos'è l'angoscia, preoccupato com'è a vivere la sua eterna stagione d'amore. Come un San Francesco si preoccupa se le pecore di Rocca Busambra sono malate di pedagna e che sorella viola cresca bene. Arroccato tra i sassi godranesi dialoga con gli elementi naturali: i sassi, il sole, la terra, il cielo. I suoi "ozi poetici" diventano per un attimo preziosi nel momento in cui entra in gioco la sua realtà vissuta senza storture contro la nostra paura. (...) E mentre noi ci tormentiamo con un indecifrabile futuro, Giardina esalta, attraverso il sogno, la realtà. Lo fa con naturalezza da sempre. E non può aver logicamente paura del futuro. Non sa cos'è il futuro. Sa però meravigliosamente vivere, al di fuori del tempo storico, il suo presente. (...) (...) Disinvoltamente Giacomo Giardina riscrive, interviene, riutilizza, ripropone poesie senza una scansione temporale. Ciò gli serve senza stare a badare alla sua storia, al naturale procedere della scrittura. E in ciò ritrovo, quasi sempre contrapposto alle ragioni del poeta, il fascino della sua poesia."*

Tutti incontrandolo lo riconoscevano. Portava con sé, a tracolla, una vecchia borsa azzurra da viaggio dell'*Alitalia*, che sostituiva la vecchia e consunta borsa di pelle che spesso andando via da casa mia dimenticava su una poltrona e ritornava preoccupatissimo a riprendere. Dentro c'erano i suoi tesori di carta e tutto ciò che gli serviva per raccontare sé stesso: scritti, fotografie, penne, sigarette e cerini.

Negli ultimi anni visse in una casa-garage a Bagheria, sommerso da libri, giornali, indumenti usati. L'ingresso era una saracinesca. Nell'unica stanza al primo piano conservava, stipati in alcune scatole, manoscritti, disegni, ritagli e appunti.

Viveva con una piccola pensione di bracciante agricolo e per questa ragione non ricevette il vitalizio della legge Bacchelli, riservato agli artisti indigenti, sollecitato dall'amico comune l'onorevole comunista Peppino Speciale.

Fu in questo periodo che gli feci un ultimo ritratto, quello per la mia “*Valle dell’Apocalisse*”. Il ritratto di Giacomo non poteva mancare nel lungo disegno. Posò più volte nel mio studio di via De Spuches, felice ed orgoglioso di essere ritratto anche se lo collocai, pensieroso e assorto, in mezzo a mostri repellenti, sotto un unicorno e vari vulcani. Durante il lavoro dovevo richiamarlo costantemente poiché posava declamando poesie e con l’immane sigaretta nella mano sfiorava pericolosamente il delicato lavoro su carta. Il suo ritratto rischiava di trasformarsi per me in un incubo.



Nicolò D’Alessandro, *Valle dell’Apocalisse*, 2003 (part. Giacomo Giardino)